

>>>> il popolo e l'algoritmo

Il falso nell'epoca della sua riproducibilità tecnica

>>>> Marco Benadusi

Un protagonista della stampa italiana qual è Furio Colombo, in un suo libro sulla “fine delle notizie”, parlava una decina di anni fa di post-giornalismo in riferimento a un'epoca dove non è il fatto a determinare la notizia bensì le esigenze di centri di potere più o meno occulti (Colombo, 2007). Sulla stessa falsariga e quasi in contemporanea Marco Travaglio – che con Colombo aveva collaborato all'*Unità* ai tempi in cui quest'ultimo ne era direttore – pubblicò un pamphlet dal titolo *La scomparsa dei fatti*. Una lunga elencazione di bufale veniva posta a dimostrazione di quanto la stampa italiana fosse “corrotta, mercenaria, sostanzialmente menzognera” (Travaglio, 2006). Erano gli anni di Silvio Berlusconi presidente del Consiglio: le critiche verso ciò che oggi chiameremmo “post-verità” investivano in primo luogo lui, appuntandosi sull'annosa questione del conflitto d'interessi. Di lì a breve compariva sulla scena il *Fatto Quotidiano*, dove Travaglio e Colombo si ritrovarono, e che nella sua stessa testata esprimeva il senso della nuova iniziativa editoriale: riportare le notizie ai fatti.

Quelle riflessioni sul post-giornalismo e sulla verità dei fatti apparivano già allora alquanto equivoche. “Non sempre i fatti sono la realtà”, scrisse Giuseppe D'Avanzo nel maggio 2008 sulle colonne della *Repubblica*, in un articolo divenuto esso stesso notizia che avviò un'aspra polemica tra giornalisti. In quel pezzo D'Avanzo faceva le pulci al “metodo Travaglio” e alle “agenzie del risentimento”: ovvero la pratica giornalistica che maneggia con disinvoltura fatti di natura ambigua spac-

ciandoli per verità assolute, e così “manipola cinicamente il lettore/spettatore. Ne alimenta la collera. Ne distorce la giustificatissima rabbia per la malapolitica”¹. Erano gli anni dei *V-Day* di Beppe Grillo e dei *No Cav Day* di Paolo Flores d'Arcais, Pancho Pardi e Furio Colombo.

A distanza di un decennio la questione non ha guadagnato in chiarezza. Anzi, sempre più frequentemente assistiamo a balletti di accuse reciproche tra addetti ai lavori sul ruolo della stampa e del giornalismo. Riprendendo il neologismo coniato anni fa da Paolo Mieli in una nota diatriba con Eugenio Scalfari, il *Fatto* non perde ormai occasione per accusare *Repubblica* di doppiopesismo nel trattare le vicende giudiziarie dei Cinque stelle (in particolare a Roma) rispetto a quelle del Pd².

“Non ci sono fatti ma solo interpretazioni”, diceva Nietzsche già sul finire dell'Ottocento

Ma accuse del tutto analoghe giungono anche al *Fatto*: basti citare l'affondo di Piero Sansonetti di qualche settimana fa, quando il direttore del *Dubbio* ha rinfacciato al quotidiano di Travaglio di aver dato del camorrista a un dirigente del Pd senza poi dar conto della sua assoluzione³.

Una discreta visibilità ha di recente avuto anche la polemica tra il direttore di *Liberò* Vittorio Feltri e Maurizio Belpietro, fondatore e direttore della new entry *La Verità*, testata sotto cui campeggia la dicitura “quotidiano indipendente”. Feltri ha accusato Belpietro di non fare sufficiente chiarezza sui finanziamenti giunti alla sua creatura, a dispetto dell'impegnativa denominazione del quotidiano⁴.

Sono discettazioni quelle sul post-giornalismo che vanno tanto più a confondersi quando inevitabilmente si intersecano con la sfera della post-verità, l'esplosione delle piattaforme social e il loro (presunto?) ruolo mistificatorio nel veicolare infor-

1 *La Repubblica*, 14 maggio 2008.

2 “Pare che il doppiopesismo venga ormai insegnato nelle migliori scuole di giornalismo”, ha scritto Marco Travaglio (*Il Fatto*, 5 febbraio 2017).

3 “Lo abbiamo letto tre volte *Il Fatto*, da cima a fondo, convinti che fosse colpa della nostra distrazione. Niente: la notizia non c'era” (*Il Dubbio*, 25 febbraio 2017).

4 *Liberò*, 5 marzo 2017.

mazioni, tanto da poter falsare le grandi battaglie dello scacchiere politico: vedasi Brexit, Trump e la sconfitta referendaria di Renzi.

Il tema di fondo è sempre lo stesso: verità o menzogna, fatti o invenzioni. La novità dell'oggi è data dalle potenzialità espresse dalla rete, che permette la moltiplicazione del falso, senza filtro alcuno e senza i limiti temporali e spaziali di una volta. Parafrasando Walter Benjamin, siamo giunti nell'era della riproducibilità tecnica della falsificazione (Benjamin, 1966). Con qualche minima competenza informatica di base, ognuno di noi può facilmente trasformarsi nel Simone Simonini del *Cimitero di Praga*, il falsario di Umberto Eco alle prese con le contraffazioni che segnarono il passaggio dall'Ottocento al Novecento, come l'affaire Dreyfus o i Protocolli dei Savi di Sion (Eco, 2010)⁵.

Falsificazione, complottismo, populismo. Una triade. Tre elementi il cui amalgama ribolle negli alambicchi degli apprendisti stregoni della manipolazione informativa. Ed ecco che si rinnova la richiesta alla stampa di ritornare ai fatti, alla verità dei fatti⁶. A ben vedere, la stessa legge che regola l'ordinamento della professione di giornalista in Italia impone come "obbligo inderogabile" dei giornalisti il "rispetto della verità sostanziale dei fatti"⁷.

Disposizione ambiziosa. "Non ci sono fatti ma solo interpretazioni", diceva Nietzsche già sul finire dell'Ottocento, e allora "il mondo vero alla fine diventa favola" (Nietzsche, 1983). Sulla scia di quelle suggestioni i cultori del post-moderno teorizzeranno negli anni Settanta il superamento della corrispondenza tra discorso vero e realtà, e l'idea stessa che sia possibile una conoscenza oggettiva: perché – come diceva Gadamer – la conoscenza è determinata storicamente. Nella dimensione del post-moderno rimane spazio solo per la pluralità dei discorsi sull'esistente. E quindi l'utopia del vero lascia il posto al dialogo tra opinioni apertamente espresse, al

confronto tra narrazioni tutte di per sé legittime (Gadamer, 1983; Lyotard, 2014; Rorty, 2004; Vattimo, 2000).

Qui sta il senso del cambiamento di passo che anche il giornalismo ha vissuto tra gli anni Sessanta e Settanta, con l'avvento del *new journalism* e quindi il prevalere del soggettivo sull'oggettivo, la diffusione dei *features*, i pezzi costruiti non tanto su fatti nudi e crudi quanto sulle storie a forte valore simbolico: dal resoconto al racconto. Il peso di alcuni caposaldi dell'*old journalism* – come la distinzione tra cronaca e commento, tra *news* e *views* – venne così a comprimersi anche nel giornalismo anglosassone, che su di essi aveva costruito la sua credibilità e la sua fama.

Il giorno prima di essere ucciso Tobagi partecipò a una tavola rotonda su "Fare cronaca tra segreto istruttorio e segreto professionale"

È questa tendenza che ha spinto l'informazione sin quasi alle sponde della fiction (ma anche della pubblicità): per esempio verso l'ibrido dell'*infotainment*, l'incontro tra informazione e intrattenimento fondato sulla spettacolarizzazione. È il modello *Truman Show*⁸. Il veritiero prevale sul reale. Il problema falso/vero diventa meno impellente. L'importante è fornire un'offerta informativa realistica dal punto di vista simbolico, produrre un effetto di realtà che sia coerente non in quanto genuino ma perché rispetta i postulati del racconto, garantendo il coinvolgimento emotivo del pubblico (De Blasio e Sorice, 2004).

Il dibattito attuale sulla post-verità ha qui le sue radici. È l'esito di questa deriva che vede l'informazione giornalistica scivolare verso la fiction, nel passare dal mezzo stampa alla televisione e ora ai social. Dalla fiction si assumono modalità e prassi, come la serialità: la ripetizione dell'identico attraverso minime variazioni; le diverse trame (*plot*) che si dipanano in un quadro (*frame*) sempre uguale a se stesso, depositato nell'immaginario collettivo, assicurandone la comprensibilità e al tempo stesso la coltivazione; le narrazioni volte a costruire la realtà, operando quindi anche su un piano prettamente ideologico.

Ma il *new journalism* diede nuova linfa negli anni Settanta anche a una seconda tendenza, il giornalismo d'inchiesta. Si pensi al Watergate, sviscerato nel 1972 dai due reporter della *Washington Post*, Bob Woodward e Carl Bernstein. In Europa e in particolare in Italia questo filone andò a innestarsi su un modello di giornalismo da sempre segnato dal primato della

5 Dietro quelle contraffazioni c'era veleno distillato goccia a goccia, l'idea del complotto ebraico planetario. Dei Protocolli dei Savi di Sion parlerà non a caso Adolf Hitler, il populista Adolf Hitler, nel suo *Mein Kampf*: se gli ebrei affermano che sono basati su un falso – era la sua tesi – questo dimostra che sono veri.

6 "E' un mondo – dice il direttore dell'Agi Riccardo Luna – che ha bisogno di giornalisti. Di giornalisti coraggiosi, scrupolosi, testardi. Ma la verità deve essere il presupposto. La forza dei fatti deve tornare ad essere la base" (30-12-2016, <huffingtonpost.it>).

7 Legge 3 febbraio 1963, n. 69, *Ordinamento della professione di giornalista*, versione aggiornata al D.Lgs. 1° settembre 2011, n. 150.

8 "Anche se il mondo in cui si muove è in effetti per certi versi fittizio, simulato [...] non troverete nulla in Truman che non sia veritiero": *The Truman Show*, film di Peter Weir, 1998.

politica “in una duplice accezione: centralità della copertura di politica interna rispetto a tutti gli altri temi e centralità dell’orientamento politico-ideologico della testata e del singolo giornalista” (Bechelloni, 1995). Il sistema della stampa italiano scontava (e sconta) la forte dipendenza dalla politica, e l’interventismo della politica diventava a sua volta un ostacolo a “un corretto e sano sviluppo del sistema industriale della cultura, in forza di una visione arcaica, provinciale e corporativa della funzione dei media entro la dinamica dei rapporti di potere” (Morcellini, 2000). Il doppio dogmatismo cattolico e marxista rafforzava le logiche dell’appartenenza e della fedeltà politica, e a risentirne era il principio dell’obiettività.

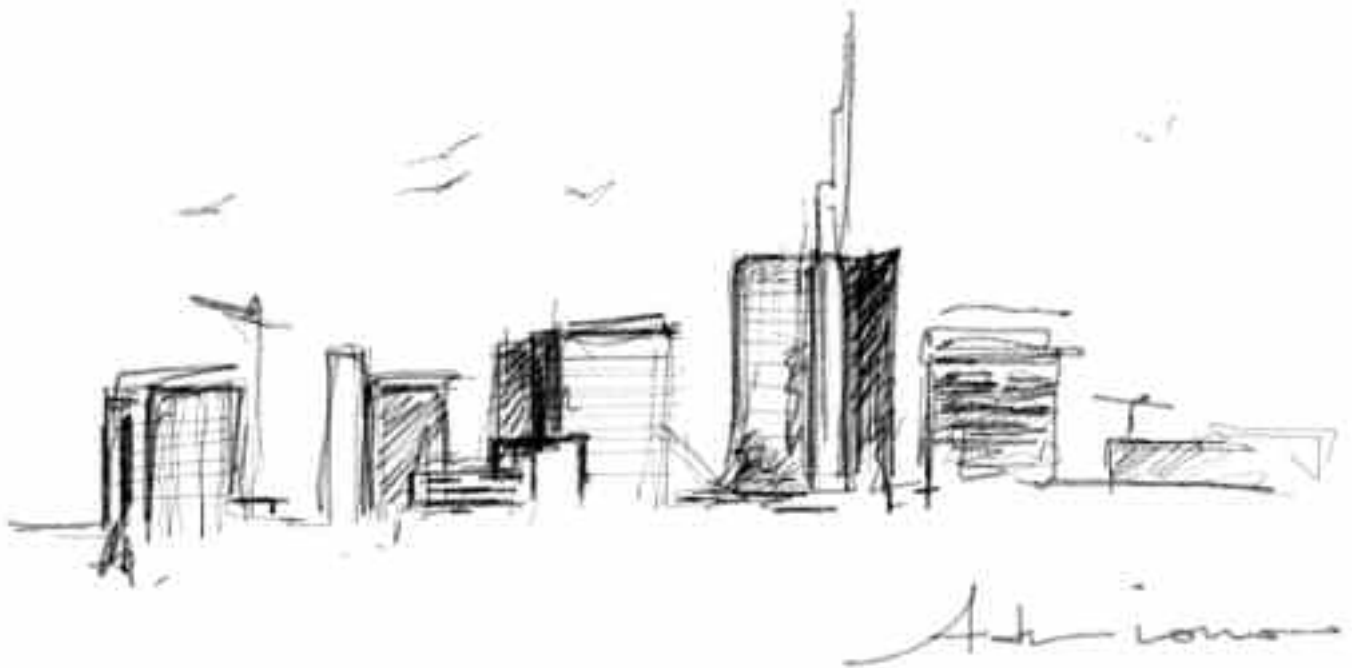
In tale contesto – e alle prese con le intemperie degli anni di piombo – il *new journalism* radicalizzò la dicotomia tra informazione e controinformazione, tra stampa di regime e stampa alternativa. La ricerca dell’oggettività non sembrava più idonea a smascherare le manipolazioni del potere. Anzi, appariva come uno strumento del potere per veicolare le versioni “ufficiali” dei fatti. Occorreva invece proporre nuove versioni, opporre decodifiche aberranti, operare guerriglie semiologiche (Eco, 1973). Così la concezione militante del giornalismo accentuava “un’angolatura partigiana, attenta al commento, alla persuasione piuttosto che all’informazione” (Sorrentino, 1995). Alla controinformazione “democratica” di area socialista e radicale, che contestava la presunta indipendenza della grande stampa e rivendicava la maggiore onestà intellettuale e professionale di chi dichiarava apertamente la propria collocazione di parte⁹, si affiancò una controinformazione “militante”, germogliata nell’area extraparlamentare (Veneziani, 2006). Fu quest’ultima a stringere i rapporti più stretti con il Soccorso rosso, vale a dire con gli organismi di tutela legale dei militanti rivoluzionari alle prese con la giustizia, in grado di produrre alibi e testimonianze, assicurare i flussi di comunicazione tra carcere e mondo esterno, fare *lobbying* attraverso lavori d’inchiesta il cui reale fine non era la ricerca del vero quanto la tutela degli inquisiti. Nel connubio tra stampa militante e magistratura militante ci si avvierà lungo il piano inclinato di un progressivo allontanamento dalla “verità sostanziale dei fatti”: forzatura dei dati, mancanza di riscontri, campagne di disinformazione, certezze infondate per dimostrare teoremi preordinati, cultura del sospetto, processi a mezzo stampa (Giannuli, 2008).



Non da ultimo, si inserì in tale opaco contesto l’azione inquinante messa in atto dagli apparati di forza e sicurezza dello Stato, secondo logiche che travalicavano spesso i loro compiti istituzionali. Giorgio Bocca, ricordando il suo impegno nel giornalismo di denuncia durante gli anni di piombo, parlava a tal proposito di “notizie del diavolo” (Bocca, 2008). Espressione efficace, che coniò la prima volta nel 1979 in un’intervista concessa a Walter Tobagi. Pochi mesi dopo quell’intervista il giovane giornalista del *Corriere della Sera* – che aveva alle spalle anche un passaggio all’*Avanti!* – cadde sotto i colpi di un gruppuscolo del terrorismo rosso.

Il giorno prima di essere ucciso Tobagi partecipò a una tavola rotonda su “Fare cronaca tra segreto istruttorio e segreto professionale”. Nell’incontro ricordò quel che diceva Bocca sulle notizie del diavolo. Si soffermò poi sulle trappole della superinformazione e i rischi insiti nel recepire le indiscrezioni lasciate trapelare alla stampa con finalità oscure e secondo le logiche della strumentalizzazione reciproca. Quella sera si discuteva, in particolare, della fuga di notizie relativa ai

⁹ In tale ottica può inquadrarsi per molti versi anche la nascita della *Repubblica* ad opera di Scalfari.



verbali del brigatista pentito Patrizio Peci, una violazione del segreto istruttorio che aveva provocato l'arresto del giornalista del *Messaggero* Fabio Isman e dell'agente del Sisde Silvano Russomanno. "Vediamo a chi toccherà la prossima volta", disse Tobagi, sottolineando come la fuga di notizie si configurasse ormai come un mezzo di lotta politica.

Da allora la parabola della disinformazione ha proseguito il suo corso in modo impetuoso. È la storia degli ultimi decenni. Una storia recente, quindi, ma dalle origini antiche (Fertilio, 1997). Ed ora un nuovo salto di livello, basato sulle potenzialità dei new media e delle tecnologie della rete. Siamo giunti alla post-verità. E se si accetta che la post-verità coincida con un giornalismo in cui la dimensione del vero viene del tutto meno, nell'era della post-verità assisteremo a un post-giornalismo che altro non è se non la morte del giornalismo. Due aspetti appaiono in tal senso cruciali. Il primo riguarda la disintermediazione, che è una spinta potentemente alimentata dai social, certo, ma che al tempo stesso ha a che fare con la politica, con la comunicazione politica. Il potere politico tende a voler eliminare gli intermediari che si frappongono tra la sua voce e i cittadini. Si pensi ai ripetuti attacchi che sia da destra sia da sinistra sono giunti alla stampa negli ultimi

decenni. Le nuove tecnologie della rete glielo permettono più che mai. Dalle interviste si è passati all'e-news, dalla tribuna politica al blog. Matteo Renzi ha indicato nei problemi di comunicazione del Pd sui social uno dei motivi della sconfitta referendaria del 4 dicembre. Dopo qualche settimana ha aperto un suo blog.

Tutto questo è cosa buona e giusta. Ma la disintermediazione impone uno scotto da pagare, laddove contribuisce a fiaccare una professione, quella giornalistica, che può essere l'unico efficace baluardo alla post-verità, posto che la sua ragion d'essere risiede nel garantire all'opinione pubblica che l'informazione non si annulli nella propaganda.

Anche qui, come su altri ambiti più propriamente politici, si assiste spesso a un paradosso: chi grida al populismo galoppante al contempo si ritrova a rincorrere, a inseguire il populismo sul suo stesso terreno. E ovviamente non può che perdere la gara. Se gli algoritmi di Google o di Facebook non aggirano le bufale ma anzi le propagano, non basterà qualche comitato di salvaguardia del vero o qualche bollino di autenticità per risolvere il problema. Né serve a nulla una battaglia neo-luddista contro l'innovazione tecnologica e i suoi effetti ritenuti più o meno deleteri. Sarebbe una battaglia contro i mulini a vento.

Serve invece salvaguardare una professione, quella appunto del giornalista. Perché una stampa indotta ad abdicare dal suo ruolo di servizio verso l'opinione pubblica e a diventare l'interlocutore privilegiato e il megafono della politica accentua il rischio della manipolazione informativa: e in questo modo, alla lunga, fa perdere credibilità al giornalismo, lo delegittima, favorendo la disintermediazione (Bentivegna, 2001; Noelle-Neumann, 2002).

Sembra giunto il momento di un esame di coscienza sul modello del giornalismo italiano e sulla sua evoluzione/degenerazione negli ultimi decenni

Ecco il secondo aspetto cruciale: il giornalismo e la sua vocazione. Il ritorno alla verità sostanziale dei fatti non può significare un ritorno alla concezione del vero come categoria dell'essere. La questione, se vogliamo, è di carattere pragmatico e metodologico. Le schermaglie, talvolta stucchevoli e comunque irrimediabilmente imbevute di ipocrisia, tra testate e giornalisti che si rimpallano l'accusa di aver perso il collegamento con i fatti dovrebbero lasciar posto a una genuina riflessione sull'obiettività nel giornalismo d'oggi, che vuol dire "distacco e neutralità verso l'oggetto dell'informazione (cioè assenza di soggettività e di coinvolgimento personale); imparzialità (non schierarsi in questioni controverse o mostrare preconcetti); fedeltà all'esattezza e agli altri criteri di verità come la rilevanza e la completezza; e assenza di secondi fini o di favoritismi" (McQuail, 1996).

Sembra in definitiva giunto il momento di un esame di coscienza sul modello del giornalismo italiano e sulla sua evoluzione/degenerazione negli ultimi decenni. Dietro la post-verità si staglia l'ombra di un giornalismo che perde se stesso perché perde la sua vocazione all'obiettività: perché affonda nelle sabbie mobili della partigianeria.

La crisi dei giornali di partito – che di partito lo erano alla luce del sole e per questo ricevevano finanziamenti pubblici – ha fatto dilagare la doppia formula da una parte del giornale-partito (cioè del giornale che si fa partito senza essere partito,

con tutto ciò che ne consegue in termini di ambiguità), e dall'altra del giornale "pseudo-indipendente", la cui indipendenza è solo di facciata¹⁰. Quanto tutto ciò ha a che fare con la post-verità? Probabilmente molto. E un buon sano *old journalism* fa sempre più sentire la sua mancanza.

BIBLIOGRAFIA

- Il Mediaevo. Televisione e industria culturale nel XX secolo*, a cura di M. Morcellini, Carocci, 2000.
- Vita di giornalista*, a cura di W. Tobagi, Laterza, 1979.
- G. BECHELLONI, *Giornalismo o post-giornalismo? Studi per pensare il modello italiano*, Liguori, 1995.
- W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, 1966 (op. originale 1936).
- S. BENTIVEGNA, *Comunicare in politica*, Carocci, 2001.
- E. DE BLASIO, M. SORICE, *Cantastorie mediali. La fiction come story teller della società italiana*, Dino Audino Editore, 2004.
- G. BOCCA, *È la stampa bellezza! La mia avventura nel giornalismo*, Feltrinelli, 2008.
- F. COLOMBO, *Post giornalismo. Notizie sulla fine delle notizie*, Editori Riuniti, 2007.
- U. ECO, *Il costume di casa*, Bompiani, 1973.
- U. ECO, *Il cimitero di Praga*, Bompiani, 2010.
- D. FERTILIO, *Le notizie del diavolo. La parabola ignota della disinformazione*, Spirali, 1997.
- H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 1983 (op. originale 1960).
- A. GIANNULI, *Bombe a inchiostro*, Bur, 2008.
- J. F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, 2014 (op. originale 1979).
- D. MC QUAIL, *Sociologia dei media*, Il Mulino, 1996.
- F. NIETZSCHE, *Crepuscolo degli idoli*, Adelphi, 1983 (op. originale 1889).
- E- NOELLE-NEUMANN, *La spirale del silenzio*, Meltemi, 2002.
- R. RORTY, *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, 2004 (op. originale 1979).
- C. SORRENTINO, *I percorsi della notizia*, Baskerville, 1995.
- M. TRAVAGLIO, *La scomparsa dei fatti. Si prega di abolire le notizie per non disturbare le opinioni*, il Saggiatore, 2006.
- G. VATTIMO, *La società trasparente*, Garzanti, 2000.
- M. VENEZIANI, *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Castelvechi, 2006.

10 Non è neanche una questione solo italiana. Ha avuto, ad esempio, un bel da fare in questi ultimi mesi la stampa progressista americana a contestare le bufale di Trump, dover aver fatto finta negli anni passati di non vedere il *dirty trick* che aprì la strada al conflitto contro l'Iraq di Saddam Hussein, il Nigergate.